

12 ° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Ger 20, 10-13)

Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso

Il brano di oggi è una preghiera ed un atto di fiducia nel Signore. Geremia deve annunciare la catastrofe. È odiato da tutti ed anche quelli che una volta gli erano amici oggi gli stanno a fianco solo per osservarlo in difficoltà e tripudiano al pensiero di sfogare la loro vendetta su di lui.

Il profeta, solo ed abbandonato da tutti, si rivolge con fiducia al Signore. Ha infatti sposato la causa di Dio e questo gli dà la certezza che sarà esaudito. Dio gli sarà vicino e con lui punirà i suoi persecutori e la loro vergogna sarà eterna.

Ecco così che Geremia può già elevare a Dio il suo inno di lode tanta è la certezza nell'aiuto di Dio e nella sua liberazione dai malvagi.

In Geremia c'è la certezza della vittoria finale perché c'è la certezza di avere Dio al proprio fianco. C'è anche, invero, la speranza della vendetta, ma è logico: siamo ancora nell'Antico Testamento, al tempo della legge del taglione; il perdono totale e assoluto di Gesù non è ancora arrivato, la buona novella è solo in preparazione.

Geremia, che ha avuto una vita tribolata come pochi altri, ha delle crisi interiori quando riflette sulla sua sorte e sui casi della sua vita e reagisce molto diversamente per le sue crisi interiori e le minacce esteriori.

Nelle sue crisi interiori si erge contro Dio stesso, lo apostrofa con espressioni violente e grida di protesta sconcertanti per la nostra mentalità cristiana.

Quando la crisi è esteriore, e cioè riceve minacce anche dai suoi intimi amici e dal suo popolo che lo minaccia e cerca l'occasione per ucciderlo, allora il suo atteggiamento cambia radicalmente: si sente sicuro nel suo intimo, ha piena, completa, incrollabile fiducia perché si fida totalmente di Dio che è con lui "*come un prode valoroso*". Dio è onnipotente e giusto e Geremia può attendere con fiducia e sicurezza la sconfitta di tutti i suoi nemici.

Ma non sempre questa via è così facile da percorrere, così semplice e lineare come sembra e, forse, come il profeta cerca di far apparire. In effetti le contraddizioni della vita pongono in profonda crisi Geremia. Il profeta patisce (come noi) la persecuzione: è questa che lo mette in crisi (v. tutto il cap. 20). Geremia legge la sua vita, i fatti della sua storia e vede solo orrore e rapina, sofferenza e morte. Non riesce a fare più discernimento: questa è la crisi! (= dov'è l'amore di Dio se intorno a me c'è solo questo?).

Geremia deve allora andare indietro e rivedere la sua vocazione ("ma io sentivo dentro di me un fuoco divorante"), deve lasciarsi di nuovo consolare da Dio (come Elia, cfr. 1Re 19) per poi ripartire... La fede è un cammino continuo, una continua ricerca, non sono previste delle soste.

La fedeltà alla vocazione è per Geremia una conquista quotidiana che conosce dubbi e crisi e che talora pesa come una maledizione, soprattutto quando si sperimenta il silenzio di Dio.

Dopo la flagellazione Geremia si sente abbandonato, ma all'improvviso il cielo si spalanca e il Signore appare accanto al suo profeta umiliato ed emarginato e gli offre la sua protezione. Il Signore è giudice implacabile e inesorabile nei confronti di chi ha violato i diritti dei suoi assistiti: li difende e vendica senza tregua.

Ancora una volta la Bibbia dimostra di non conoscere la disperazione totale: anche nell'esperienza più amara fa profilare all'orizzonte un barlume di speranza nel Dio giusto. Ancora una volta la Bibbia lancia un appello di impegno e di lotta contro le sopraffazioni, le emarginazioni e le ingiustizie nella certezza che il Signore stesso sarà accanto "come un prode", invincibile.

Nel temporale della vita, nella profonda delusione del mondo, in Geremia brilla sempre la luce della sicurezza di avere Dio al proprio fianco, la certezza della quiete, del sereno dopo la tempesta, l'approdo sicuro dopo la mareggiata: da qui non può che scaturire serenità e gioia.

La fiducia di Geremia è totale. Dio non abbandonerà mai chi confida in lui.

Questo deve sicuramente generare in Geremia gioia e felicità, tranquillità come quella di un bambino per mano al suo papà o in braccio alla sua mamma.

2° Lettura (Rm 5, 12-15) Il dono di grazia non è come la caduta

Paolo nel brano di oggi ci presenta Adamo quale segno dell'umanità sotto il potere del peccato e, Cristo, quale capo di una umanità trasformata dalla salvezza.

Il segno della morte domina gli uomini da sempre. Anche quelli in cui il peccato non appariva, perché non c'era una legge che lo manifestasse, furono sotto il suo dominio, come lo dimostrano i capitoli della Genesi con il racconto del diluvio.

La legge contribuisce a far abbondare il peccato nella coscienza degli uomini e Paolo vuol far notare che chi crede in Gesù Cristo viene giustificato, cioè riceve l'attività salvifica di Dio che lo solleva oltre la potenza del male; usando un termine di Paolo: lo giustifica.

Ecco quindi che: come Adamo con il peccato ha introdotto nel mondo la potenza del male e la morte spirituale, così invece Cristo, con un atto di "*giustizia*", e cioè salvifico e di obbedienza, effetto di buona relazione con Dio, ha introdotto nel mondo la grazia, la vita ed il riscatto del peccato iniziale rendendo salvi, giusti, coloro che hanno la fede. La forza dirompente di Cristo è ancora maggiore di quella del male e si "*riversa*" abbondantemente (v.15) sull'intera umanità cercando di strapparla alla morte e al male.

Coloro invece che non sono entrati in relazione con Cristo mediante la fede, continuano nella loro solidarietà con Adamo e sono perciò in uno stato di morte spirituale.

* Per la trasgressione di Adamo il peccato è entrato nel mondo e così in tutti gli uomini è passata la morte, la separazione da Dio, ma a condizione che gli uomini abbiano peccato personalmente.

13-14. Paolo intende qui affermare che anche fuori della Torah c'era il peccato, anche se non era qualificato come tale dalla legge. Gli uomini, pur non peccando contro la legge mosaica, si trovarono nella condizione di essere peccatori.

14. *“da Adamo fino a Mosè”*: Paolo distingue la storia in tre periodi. Il primo, da Adamo a Mosè, senza legge: gli uomini facevano il male ma non trasgredivano alcuna legge. Il secondo, da Mosè al Messia, quando viene aggiunta la legge e il peccato degli uomini fu considerato sua trasgressione. Il terzo periodo – quello del Messia – contrassegnato dalla libertà alla legge, in virtù della grazia di Cristo.

“In abbondanza”. Ancora una volta è ribadita la superiorità di Cristo e della sua azione che è stata messa in parallelo con quella di Adamo: non c'è tra di loro assolutamente equivalenza.

Vangelo (Mt 10, 26-33)

Quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti

“Non abbiate timore”: questa esortazione, ripetuta per ben tre volte nel brano di oggi, è il tema principale.

Non si tratta di un timore qualsiasi, si tratta proprio della paura che può afferrare il cristiano nel momento in cui deve confessare la sua fede dinanzi agli uomini. Il pericolo sarà allora di conservare nel segreto la buona notizia che deve invece essere portata a conoscenza di tutti, con i fatti prima ancora che con le parole.

La paura infatti è un grave impedimento alla sincera confessione della fede e all'annuncio del vangelo che non può rimanere nascosto. La paura infatti espone al pericolo di essere sconfessati da Dio e da Cristo.

Il vangelo nei suoi inizi era una realtà nascosta, all'apparenza misteriosa, che doveva essere tenuta segreta, conosciuta da pochi per non suscitare persecuzioni contro le persone che lo avevano accettato. Questa situazione però non doveva condizionare i discepoli perché non sarebbe stata durevole e un giorno il vangelo sarebbe stato portato a conoscenza del mondo intero e *“predicato sui tetti”*.

Nell'insegnamento di Gesù la persecuzione diventa oggetto di beatitudine *“Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno...”*.

I persecutori possono uccidere solo il corpo, ma non hanno il potere di mandare in rovina l'anima e, più importante della morte del corpo, è quella dell'anima.

L'essere della famiglia di Gesù obbliga a conservare la fede in lui e manifestarla senza vergognarsene davanti agli uomini. Chi si vergogna della sua fede sarà escluso dalla famiglia di Gesù; Gesù non può considerarlo come fratello e, in definitiva, Dio non sarà suo Padre. *“Non vi ha mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità”* (Mt 7,23). Confessare la fede vuol dire affermare che Cristo, il crocifisso, è risuscitato ed è padrone della mia vita.

Fare padrone della propria vita un crocifisso è un assurdo, è lo “scandalo della croce” ma questo solo per chi non ha la luce della fede. E' un affermare quello che Dio ha operato in Cristo per la salvezza degli uomini e lodarlo per questo.

I passerai, citati da Gesù, erano i più piccoli uccelli commestibili il cui prezzo equivaleva ad uno spicciolo di rame (1/16 del “denaro” che era la paga giornaliera di un bracciante).

Il messaggio di Gesù è chiaro e forte: non abbiate paura, non temete gli uomini, vivete serenamente con la pace nel cuore.

Non dobbiamo avere paura (ce lo insegna e ricorda oggi Geremia) perché Dio ci protegge, ci vuol bene, ci aiuta sempre, è nostro e mio padre.

Se per me Dio è lontano, da temere perché sempre pronto a punirmi, allora è chiaro che nella mia vita egli conta poco ed io ne sono distante, abbandonato alle mie sole forze e la paura ne è la logica conseguenza. Ma se Dio per me è un padre amoroso che mi vuole più bene di quanto io ne voglia a me stesso, allora non ho motivo di vivere nella paura. Io faccio quello che posso, il resto lo fa Dio per me.

Ecco qui il motivo della incrollabilità dell'ottimismo del cristiano.

In questo brano evangelico c'è la garanzia delle promesse di Dio, la conferma che lui manterrà le promesse, l'assicurazione del suo aiuto e l'impotenza del nemico sulla nostra anima. Per tre volte infatti ci ripete: *“Non abbiate paura”*.

Ci viene data la dimostrazione di quanto bene ci voglia. C'è chiara, esplicita, la promessa che *“chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli, chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli”*. Eccoci qui belli e serviti! Parole molto impegnative sia per Dio che per noi!

La fede vera, profonda, convinta, totale, non può non dare una gioia altrettanto vera e profonda, convinta e totale. Ci è stato dato un contratto pre-stampato, già firmato, con ogni possibile garanzia, sta soltanto a noi accettarlo e rispettarlo.

Tutte le promesse ci sono, le assicurazioni ci sono state date e dimostrate; tocca solo a noi saperne approfittare coltivando la fede che abbiamo. Da questa fede, per forza, è stato promesso, scaturirà il premio ed in questa situazione ci accompagnerà anche la gioia dell'attesa del premio. Allontaneremo di conseguenza la paura e la tristezza e per noi il regno si realizzerà già da adesso. È infatti questo il senso delle beatitudini: la certezza di avere Dio al proprio fianco, di vivere avendo vicino a sé il futuro di Dio, cioè vivere quel futuro che Dio ci ha promesso. È questa compagnia, questa comunione piena con lui, che permette di accettare la sofferenza e accettare di attendere perché quel futuro è già entrato nella nostra vita.

La fede è quindi anche un talismano di felicità. Tutti i santi, anche nella sofferenza, erano persone felici e certamente anche i martiri. La nostra felicità, la nostra gioia è proporzionale alla quantità ed alla sicurezza della nostra fede.

Il cristiano ha quindi tutti i motivi per essere felice, come i fidanzati nell'attesa del matrimonio, il bambino alla vigilia di Natale, il vincitore alla fine della gara.

E' assurdo per il cristiano essere pessimista, brontolone, incavolato; non dobbiamo avere l'aspetto dei cipressi, ma della gaggia, della betulla che allegramente si muovono al vento.